

LA NEGAZIONE DEL DIALOGO. APOLOGIA DEL FARE FILOSOFIA A SCUOLA

Nota a *Cosa si fa quando si fa filosofia?*, a cura del laboratorio di Ermeneutica filosofica (15/02/13)

Alberto Manicone

1. «Facciamo filosofia»

Il presente scritto vuole essere un contributo al problema, rifacendoci al titolo dell'articolo che apre la discussione, di *cosa si faccia quando si fa filosofia*¹. La domanda che ho cercato di pormi è: cosa si fa quando si fa filosofia al liceo? Ovvero quando per chiunque la filosofia «si fa» per la prima volta? È possibile, servendoci dell'esperienza di un'aula di un qualsiasi liceo dove la filosofia è di fatto una materia scolastica tra le altre, porre questioni più generali che vanno al cuore, o almeno tentano, della filosofia? Inoltre e soprattutto: è possibile difendere la modalità tradizionale dell'insegnamento filosofico a scuola cercando di rilevarne l'imprescindibilità per la possibilità stessa di far filosofia?

In tutti quegli insegnamenti che oggi vengono impartiti all'aspirante docente su *come* insegnare, la centralità è riservata all'interazione continua tra insegnante e studente, anzi, spesso all'insegnante si consiglia esplicitamente di essere una sorta di mediatore o, detto più semplicemente, una sorta di moderatore delle discussioni sorte in classe. La filosofia è per eccellenza, secondo tali insegnamenti, la disciplina più adatta a *farsi* in questa modalità. Ma davvero si farebbe filosofia in questo modo? Questa visione del sapere filosofico è, invero, molto comprensibile: infatti, la filosofia, sconta un equivoco da millenni (cioè dall'avvento di Socrate e Platone) che ha ingenerato l'idea che la filosofia nasca nel e dal dialogo. Come vedremo alla fine di questo breve scritto, è senz'altro così: per il semplice fatto che il dialogo è eterno. Ma se si intende, come spesso intende il senso comune, un dialogo inteso come apertura incondizionata all'altro che ci rende disponibili al confronto e all'accettazione della bontà delle tesi altrui rispetto alle nostre, allora non so se la cosa sia pacifica. D'altronde, quando accadrebbe questa situazione di serena accettazione di parità? Quando due individui dialogano, qualora uno di loro sia disposto secondo quell'apertura di cui sopra, è perché, probabilmente, di quell'argomento non ne sa nulla e attende di essere istruito; dunque, nessuna parità. Se, invece, egli ritenesse di avere pari conoscenze ascolterebbe interessato l'altro ma al fine di capire e, soprattutto, fargli capire quanto egli pensi «meglio» e mostrargli perché le sue idee, al cospetto delle proprie, non funzionano. Quando accogliamo davvero l'altro in uno scambio dialogico, significa che lo stiamo facendo come una città conquistata «accoglie» l'invasore. Ci arrendiamo, ha vinto.

Per rispondere alle domande iniziali e affrontare la questione del dialogo, si potrebbe iniziare con una semplice descrizione: il professore entra in classe, saluta e si siede; magari ha due ore a disposizione e, colta l'incertezza del momento sul volto del docente, gli studenti chiedono: «Cosa facciamo prima, storia o filosofia?». Se il professore ama, certo, la storia ma per la filosofia ha quella passione che solo chi ne è ugualmente catturato può capire,

¹ Cfr. Nóema, 4-2 (2013): Ricerche, "Genealogia e pensiero delle pratiche", pp. 96-105.

probabilmente risponderà (magari facendo finta che non fosse scontato): «Facciamo filosofia».

«Facciamo», non «faccio». Quel plurale, invero ipocrita, nasconde un vero mondo di significati che tenterò, seppur sommariamente, di esplorare. Se parliamo di *fare* subito viene in mente di chiedersi *chi fa cosa*. A prima vista abbiamo a che fare innanzitutto con una questione di *soggetti*. Educati a pensare gli eventi in maniera lineare-causale diremo che il principale soggetto di questo fare è il professore. È lui il soggetto attivo che, in senso primario, *facendo lezione, fa filosofia* (per gli studenti ma, naturalmente, anche per se stesso).

Gli studenti *fanno filosofia* nel senso che ascoltano, prendono appunti e magari, ogni tanto, pongono domande di chiarimento. La fonte, diciamo così, è il professore, gli alunni i recipienti. D'altronde, senza il professore, essi non saprebbero nulla di *quel che ha detto* Platone. In questa semplice, iniziale, situazione che qualsiasi professore vive ogni giorno emerge tutta la macroscopica differenza tra il *fare filosofia a scuola* e il fare filosofia come irrinunciabile esigenza interiore ovvero quando, propriamente, è la filosofia a farsi dentro se stessi. Ma forse le due dimensioni non sono così inconciliabili. È proprio questione di soggetti. Per quanto ci si sforzi di non fare una lezione eccessivamente frontale, per quanto si cerchi di discutere con chi ascolta, si è costretti a recitare, impersonare, un certo tipo di soggettività: il soggetto attivo del discorso e il soggetto passivo dell'ascolto.

2. Il Professor Aristotele

Ora: potremmo a prima vista addossare tutta la colpa alla scuola, magari in particolare a quella italiana che, con la sua rigida partizione disciplinare, soffoca l'esigenza del libero filosofare istituzionalizzandola entro la griglia dei saperi minimi e delle competenze da raggiungere. Tuttavia, se è vero che siamo costretti entro questa recita dei soggetti e vogliamo abbozzarne una sommaria genealogia, dobbiamo onestamente fare parecchi salti indietro e ripensare alla grandissima opera, decisiva proprio per la scuola, di Aristotele. La scuola, infatti, struttura la sua offerta formativa secondo un *sapere enciclopedico*, proprio quello inaugurato da Aristotele con il suo corpus di trattati. Certo, ciò che mancava ad Aristotele e alla sua scuola erano i nostri programmi scolastici (che erano invece programmi di ricerca) e una rigida suddivisione cronologica giornaliera ma con buona approssimazione possiamo immaginare il suo Liceo con una tendenza «specialistica» molto più accentuata rispetto all'Accademia platonica.

Insomma, che Aristotele concepisse il sapere in modo a noi molto più familiare rispetto a Platone credo che trovi d'accordo chiunque; a questo proposito, inoltre, non è un caso che, come noto, Aristotele sia anche il primo storico della filosofia e, dunque, anche il primo professore di filosofia per come lo intendiamo oggi². Aristotele, in quei passi della *Metafisica*³, fa filosofia come il professore di un qualunque liceo perché sta *spiegando* la storia della filosofia. Egli insegna al lettore *che cosa hanno detto* (cioè: fatto) i filosofi pre-socratici

² Prescindendo, in questa sede, dai chiari intenti filosofici di tale ricostruzione storica; vero è, però, che ogni professore, che sia veramente tale, sente naturale fuggire da ogni esposizione «neutrale» della storia della filosofia.

³ Cfr. Aristotele, *Metafisica*, I, 983 b, I, 5, trad. it. di G. Reale, UTET, Torino 1974.

(ignari, ovviamente, di essere un «pre-»). Arriviamo al punto: questa esigenza è nata perché Aristotele non ha fatto altro che portare a compimento il progetto socratico. Aristotele è colui che ha realizzato il sogno socratico, ovvero la *definizione, il coglimento dell'universale*. Quella analiticità che imperversa negli scritti aristotelici, non è forse qualcosa che Socrate avrebbe oltremodo apprezzato, ovvero la ricerca della definizione, il tentativo di costruire un sapere logicamente fondato?

È Aristotele che realizza l'ortodossia socratica, Platone, per certi versi, ne rappresenta l'eresia. Il filosofo ateniese fa esplodere i problemi del disegno teorico del maestro. In che modo? Mostrando, suo malgrado, che se la filosofia vuol essere ricerca, dialogo, ovvero vuole *farsi* attraverso una relazione che costituisce, come tutte le relazioni, i soggetti come poli contemporaneamente attivi e passivi, non può mettere capo a nessun sapere stabile, a nessun *episteme*. *Non si può fare nessuna enciclopedia*. Platone è il fallimento dell'esigenza socratica. Il fallimento avviene perché, per realizzare l'intento di Socrate, per realizzare e fare filosofia in quel modo, il dialogo non è lo *stile* corretto. Invero, Platone non si avvede che è lo stesso Socrate a tradire la dimensione dialogica come dimensione privilegiata del fare filosofico. Come osservò Deleuze, Socrate non si mette mai in una posizione paritetica con i suoi interlocutori⁴. Non cerca uno scambio, cerca di insegnare qualcosa. Lo scopo è ridurre all'obbedienza, al silenzio, l'avversario. La doppia questione che si sta profilando è: non è stato forse necessario affinché il sapere filosofico si costituisse come disciplina aver rinnegato il dialogo come stile filosofico? E non è forse stato necessario che la filosofia diventasse una disciplina perché le fosse garantita vita eterna? Rispondiamo alle domande cercando di unire le due questioni.

Platone nel *Gorgia*⁵ afferma che la retorica non è un vero sapere oggettivo, controllabile, perché in realtà non è una vera *techne*. Nel *Simposio*, Socrate dice che insegnare filosofia non è come riempire un vaso vuoto da uno pieno, come invece avviene per il sapere delle *technai*⁶. In queste vi è una trasmissione di informazioni e sapere dal maestro al discepolo.

Questo significa che per avere un sapere oggettivo, controllabile, per giungere al «che cos'è», la trasmissione deve essere sostanzialmente monodirezionale. Paradossalmente, se la filosofia restasse quella praticata secondo i desideri di Socrate nel *Simposio*, Platone avrebbe dovuto rinunciare in partenza al progetto della *Repubblica* e all'educazione dei guardiani-filosofi. Costoro, infatti, non avrebbero certo nessun sapere oggettivo e controllabile da far valere. La questione che cerco di porre all'attenzione è che senza filosofia come *disciplina* non può nascere davvero filosofia e ciò lo ha garantito il trattato aristotelico, non il dialogo platonico (prescindendo dalla grandezza dei suoi contenuti).

Lo spirito filosofico non esiste se non ha possibilità di deviare dalla strada segnata. Platone, pensando di continuare il socratismo con lo stile dialogico, non a caso, giunge moltissime volte a conclusioni aporetiche tradendo così l'intento di fondo che anima le sue ricerche. Il suo sapere va

⁴ Cfr. G. Deleuze, *Che cos'è la filosofia?*, Einaudi, Milano 2002, p. 19.

⁵ Cfr. *Gorgia*, in Platone, *Dialoghi filosofici*, a cura di G. Cambiano, Utet, Torino 1970, p. 380 (455a).

⁶ Cfr. Platone, *Simposio*, trad. it. di F. Zanatta, Feltrinelli, Milano 1995.

ricostruito, a volte è incerto, si contraddice da un dialogo all'altro⁷ e questo è chiaramente un ennesimo esempio di come la forma condizioni il contenuto configurandolo in un determinato modo. Nessuna verità oggettiva senza scrittura, certo, ma anche nessuna disciplina con un dialogo aperto e, ho osato dire, nessuna filosofia senza che essa sia prima disciplina, senza che si abbiano contenuti considerati veri una volta per tutte. Platone tutto questo lo sa ma vive ancora quella terribile età di mezzo tra oralità e scrittura e sconta il poco coraggio nell'annientare il dialogo.

Per Platone la filosofia è una *conversione* dell'anima intera e non un introdurre il sapere dall'esterno. È necessario un atteggiamento attivo di colui che impara, è necessaria la ricerca, il dialogo. Ma Platone lo dice anche e soprattutto perché l'anima ha già visto tutto, dunque *ha già contenuti verso cui rivolgersi*. Questo è il punto. La filosofia non nasce dalla ricerca ma dalla *credenza*: una credenza da risvegliare e reinterpretare; ovvero, prima bisogna aver imparato qualcosa in una forma apparentemente definitiva. Chi non impara qualcosa illudendosi sia il «vero definitivo» non avrà nessun ri-pensamento. Chi si è sempre disinteressato dell'essere e del divenire, per dir così, non conoscerà nessuna conversione: Socrate, invece, mise inizialmente tutto il suo studio e interesse nelle cosiddette «ricerche naturalistiche» per poi cambiare direzione e darsi alla filosofia. Quel che si sta affermando, dunque, è che la filosofia, costitutivamente, sorge *per differenza* da una conoscenza acquisita passivamente, cioè non filosoficamente: pertanto, tale passività, tale *disponibilità a credere*, è coesistente allo stanziarsi dell'interrogazione.

La filosofia invade la vita di colui che la pratica cavalcando senza sosta l'abito attivo della domanda, certo; quest'ultima, tuttavia, per nascere e crescere, ha da nutrirsi di quelle credenze che (proprio in quanto credenze) vegetano non discusse nell'animo umano: l'aula di un liceo è il luogo privilegiato dove lo studente può introiettare la necessaria illusione del definitivo. Il lavoro «antifilosofico» che, per certi versi, il professore svolge in classe è la *condicio sine qua non* per sviluppare un pensiero filosofico: ingenerare la fiducia nell'«è così». Osservazione che può sembrare paradossale, ma che tale non è. Lo stile platonico, l'aver sottolineato esclusivamente l'esigenza del dialogo come esigenza della vera filosofia, ha portato nell'oblio la condizione fondamentale del far filosofia, cioè l'acquisizione passiva del concetto, l'aver primariamente accolto fiduciosi *l'unica risposta corretta*. La filosofia non è forse quella ricerca che si sviluppa solo avviluppandosi all'esistente e stringendolo così nella morsa della domanda? Un dialogo perenne che mostrasse solo l'infinità delle vie percorribili non permetterebbe il formarsi di quell'indispensabile «esistente» nell'animo umano. Il dialogo platonico ha ingenerato la cattiva idea (ovviamente al di là delle intenzioni di Platone) che la filosofia sia un mettersi a sedere e discutere su cose che non si conoscono ma che si troveranno. La conoscenza filosofica, invece, è *il venir meno della fiducia in quel che si è imparato*.

⁷ Cfr. M. Vegetti, *Quindici lezioni su Platone*, Einaudi, Torino 2003, riedito in *Platone, I classici del pensiero*, Mondadori, Milano 2008, pag. 822.

3. La superstizione dello stile

Platone cerca qualcosa che la superstizione del suo stile non può fargli ottenere davvero. Tale superstizione fa sì che spesso il Socrate dei dialoghi platonici occupi la maggior parte del tempo a smontare le argomentazioni altrui, cosa grandiosa indubbiamente, e a far trasparire la propria filosofia dal fallimento dell'altrui, dalla sconfitta nella discussione⁸. Platone sembra sacrificare la sua pur grandiosa filosofia alla mentalità greca che è sempre stata, soprattutto quella dei filosofi, dialettica. Nei filosofi greci vi è un costante richiamo allo scambio, all'alternanza, al ciclo (la reminiscenza platonica: arrivare a conoscere ciò che già si sapeva) come essenza della vita, in generale ad uno stile dialettico che poi Platone formulerà appieno e ne farà il cuore della sua filosofia. Il filosofo ateniese concepirà la dialettica soprattutto come metodo, come procedimento, non riuscendo tuttavia a definire una filosofia perfettamente strutturata dal punto dei visti dei contenuti come in Aristotele. Come diremo più avanti, questo accade perché non si può riprodurre il trascendentale, per produrre qualcosa devo negarlo.

Aristotele, al contrario, sale esplicitamente in cattedra⁹ e non sembra così assurdo immaginarcelo mentre dice: «Aprite il quaderno degli appunti e scrivete». Lo Stagirita non ha bisogno di mostrare il fallimento altrui (per quanto anch'egli sovente lo faccia ma in modo molto diverso) per legittimarsi. Aristotele ha il coraggio del filosofo che pretende di dire il vero e di essere l'unico che lo ha colto, anche qualora gli altri sapienti abbiano detto cose ragionevolissime. Ciò vale a dire: se vogliamo far alzare la voce della filosofia *non ci sarà dialogo*. È sintomatico come la scienza, forse oggi la maggiore erede del socratismo, dialoghi molto poco con gli altri saperi e a volte pure con se stessa (cosa, quest'ultima, che appunto *non la fa essere filosofia*). Se ci mettiamo a tracciare sulla sabbia delle parole una moltitudine di strade, il *che cos'è* sfuggirà inesorabilmente ed allora non vi sarà nessun sapere da criticare, nessun concetto da riusare, da rimettere in gioco.

Dunque: senza trattato, senza risposte e quella *volontà di fornirle* chiudendo in realtà il dialogo anche quando esso sussiste formalmente, non vi sarebbe filosofia, né Socrate, né Platone. La «colpa» platonica consiste nell'aver inconsapevolmente creato per la filosofia una dimensione, un habitat che mai si costituisce quando *si fa filosofia*. Tutti i filosofi sono esistiti, parlo ovviamente di esistenza filosofica, perché hanno *creduto* alla *risposte* fornite dai loro maestri (Platone compreso ovviamente), hanno creduto che la filosofia finisse lì ma, siccome la filosofia non finisce mai, hanno poi riaperto le risposte dei loro maestri e fatto entrare altri significati. Il fare filosofia consiste nello sciogliere la risposta, toglierla dalla sede in cui è collocata e farle giocare altri giochi. La filosofia non è forse sviluppo, processo? Un processo è tale se si svolge gradualmente e tali «gradi» devono essere punti fermi, fermi per essere superati. La filosofia, riprendendo Deleuze, ha orrore delle tavole rotonde¹⁰. Deve averlo. Quale pensiero critico se non vi fosse prima l'illusione dell'«è così»?

⁸Significativamente, il Platone maturo abbandonerà la forma del dialogo serrato contestualmente ad un ruolo di minor importanza di Socrate.

⁹ Anche Platone aveva una concezione non «democratica» della filosofia naturalmente, eppure mette sempre in scena quel confronto che in Aristotele è, scaltramente, presente in forma indiretta e spesso solo per avvalorare le proprie teorie criticando quelle altrui.

¹⁰ G. Deleuze, *op. cit.*, p. 18.

Platone non è differente in questo, ma ha creato uno *stile fuorviante* (seppur bellissimo) del discorso filosofico; non è una caso che i suoi dialoghi siano opere anche letterarie. Lo stile filosofico è quello di Aristotele; ogni suo trattato può *solo* essere filosofico perché in esso egli ha smesso di ascoltare, ha smesso di chiedere «dimmi cosa ne pensi, sentiamo le tue ragioni».

Esattamente al contrario di quanto credeva Platone, *lo scritto è filosofico proprio perché il suo autore non è lì a difenderlo*, perché la sua autorità può essere attaccata, misconosciuta, sbeffeggiata. La scrittura, in particolare quella del trattato, offre il proprio corpo morto perché resusciti nell'incontro con l'altro. La filosofia vive ancora oggi, dopo più di duemila anni, perché le opere continuano la vita filosofica nel rappresentare la morte dell'autorità invalicabile del loro autore. La filosofia non ha bisogno di padri o, se ne ha bisogno, è per oltraggiarli. Il *parricidio* di Parmenide è lì a dimostrarlo.

4. La comunicazione infinita

Platone, con la sua ricerca sotto forma di dialogo, con la sua esigenza di pensare la filosofia come forma eminentemente comunicativo-dialogica, non ha potuto vedere, incolpevole, un'altra questione di fondo: che il dialogo, il discorso, è la sostanza stessa dell'esistenza, è il trascendentale per eccellenza dell'esistenza umana in quanto esistenza storica e, dunque, non può venir replicato. La realizzazione, l'attualizzazione, della possibilità avviene a patto di scordare la propria «origine», a patto cioè che essa non ripeta la struttura della sua condizione.

Gli eventi filosofici, storici, anche quelli meramente personali, accadono nell'incoscienza di essere un'infinita comunicazione. Gli uomini agiscono e possono agire nella vitale presunzione di non essere punti di transito, ma solo sorgenti. Ora: la comunicazione è la forma che trascende scritto e parlato, trattato e dialogo.

Si è detto, infatti, che la comunicazione, il dialogo, è quella relazione che rende i soggetti attivi e passivi al medesimo tempo. Ma non è forse questo che si realizza anche a scuola pur nella classica lezione frontale o nella *Metafisica* aristotelica? Il professore è soggetto alle pratiche da altri iniziate, è oltre la soglia, ed eredita determinate forme che a suo modo riversa sugli studenti costituendosi come soggetto attivo e i suoi studenti fanno lo stesso, soggetti a pratiche (sarebbe meglio dire: di *intrecci* di pratiche) che a loro volta faranno rimbalzare nel mondo e nella loro vita. Ecco quella comunicazione che vi è sempre proprio perché non è solo filosofica; non lo è perché la vita umana stessa, nel suo essere temporalità, è comunicazione.

La vita di ogni uomo è un'infinita comunicazione; una comunicazione che, la maggior parte delle volte, è silente. La comunicazione è il trascendentale in quanto condizione di possibilità dell'accadere storico-temporale della vita umana; la temporalità stessa, in particolar modo nella visione husserliana di ritenzione-protensione, è *comunicazione*. Ma che canale deve avere la comunicazione? Nessuno in particolare, solo l'infinita moltitudine dei soggetti. Sono i soggetti il canale di questo vero e proprio trascendentale, sono i soggetti che fanno accadere la comunicazione facendosi transitare dai significati che, proprio per il loro passare, sono illusori nella loro stabilità.

Socrate e Platone hanno cercato di identificare lo stile della filosofia alla forma di questo trascendentale che era perfettamente presente nella mentalità greca.

Questa grande operazione non si è avveduta che in tal modo non si può dare una risposta davvero definitiva: per questo, come si è detto, occorre il silenzio dell'interlocutore; non si può produrre sapere imitando la vita. Il sapere, in quanto sapere, deve rinnegare la vita, sospenderla, fare *come se*. Imitando il trascendentale non si può arrivare ad un sapere stabile e ciò perché il sapere è costretto a rimanere ad una distanza incolmabile dalla vita. Se vogliamo «conoscenza», dobbiamo allontanarci dal trascendentale, evitare di *imitare l'ontologico*. Dobbiamo, invece, preoccuparci di *produrre l'ontico* per dirla in termini heideggeriani (Deleuze dice: filosofia è *fabbricare concetti*¹¹). Non dobbiamo cercare di essere scambio perché lo siamo già, dobbiamo darci da fare a cercare di fermare il flusso della verità e lo possiamo fare se non cerchiamo di farlo imitando uno stile inafferrabile perché ci ha, già da sempre, afferrato.

Dunque, tornando alla pratica filosofica, dove sta la filosofia quando si fa filosofia in classe? Non si commetta l'errore di credere che anche in un'ora di lezione dove parla solo il professore non vi sia comunicazione. La comunicazione ci sovrasta in ogni istante. Il dialogo è sempre all'opera anche in uno studente che prende «passivamente» appunti. Come non rendersi conto che egli ha bisogno di credere che il suo professore «sa» per poi, in futuro, magari dire finalmente «quel professore non aveva capito nulla»? Come rendere un soggetto davvero attivo se non dandogli la possibilità di restituire a suo modo i contenuti ereditati? Sarebbe forse possibile farlo dandogli solo un generico spazio di discussione abitato secondo uno stile fintamente democratico? D'altronde, restando allo stesso Platone del *Simposio*, la filosofia non è quella condizione intermedia tra sapienza e ignoranza? E non è questa la situazione che si verifica in classe? La filosofia non si fa forse *a partire* dalla cattedra? Vale a dire a partire dall'autorità di un dire che si annuncia per poi inevitabilmente ritirarsi dietro le quinte del tempo, inseguito magari dopo molto tempo dalla conversione dello studente. È forse allora legittimo pensare che la filosofia si faccia proprio nello spazio vuoto tra cattedra e banchi, cioè in quel punto attraversato prima dall'autorità della risposta e ripercorso, successivamente, dall'insoddisfazione della domanda.

La filosofia *abita* la domanda perché è l'*abito* della domanda, la filosofia è Platone perché la filosofia ha di mira la vita, è questa pretesa vitale, però i nostri manuali sono pieni di risposte, sono pieni di Aristotele. Dunque, che fare? Naturalmente niente, letteralmente: *va bene così*. Va bene così perché il fatto rilevante è che proprio perché possiamo fermarci ci accorgiamo dell'eterno movimento, è proprio perché nei manuali di filosofia sono depositate tutte quelle risposte che possiamo comprendere che la filosofia non è lì, ma deve, se vuol andare altrove, passar di lì, fingersi morta in quelle pagine per potersi davvero salvare dall'assalto del «divenire».

¹¹ G. Deleuze, *op. cit.*, pag. XIV.